

I Personaggi del ROMA

di Mimmo Sica



Breglio, il pioniere dell'ecocardiografia colordoppler

«Volevo fare il geologo poi mi sono appassionato alla medicina»

L'intervista ripercorre la vita e la carriera del cardiologo Roberto Breglio (nella foto) dalle radici familiari a Napoli e la formazione scolastica, alla scelta di medicina, l'internato con Condorelli e la specializzazione in cardiologia con un focus pionieristico sull'ecocardiografia. Quindi l'attività ospedaliera tra Usl, Santobono, San Gennaro, Ascalesi e San Paolo (di cui ha guidato la cardiologia durante il Covid), fino al pensionamento nel 2021 e all'attuale libera professione. «Nasco a Napoli, presso la Clinica Villa Aurora in via Tasso. Cresco in una famiglia strettamente legata al mondo sanitario: mia madre, farmacista, è stata direttrice della farmacia di Resina. Si chiamava Antonietta, ma tutti la chiamavano Elvira per distinguerla da un'altra Antonietta che abitava nel suo stesso palazzo quando era giovane. Mio padre Salvatore era collaboratore scientifico con esperienze a Milano e poi a Napoli. Sono il primogenito di tre fratelli. Brunella, farmacista, è dipendente della farmacia della Stazione centrale proprio dove terminano i Frecciarossa. È nata 16 mesi dopo di me. Giovanni è ingegnere e professore di elettronica alla Federico II. Ho vissuto a Resina fino all'età cinque anni. Dopo la nascita di Giovanni ci siamo trasferiti a via Tasso, a Napoli perché mamma ha acquistato una farmacia in questa strada. Dopo la sua morte, trascorso qualche anno, l'abbiamo venduta».

Dove ha studiato?

«Ho iniziato precocemente facendo la primina e ho completato parte delle elementari a Resina. Poi sono passato dalle suore e successivamente a Napoli, alla De Amicis. Le scuole medie le ho frequentate alla Tito Livio. Per quanto riguarda le superiori ho fatto il liceo scientifico al Mercalli. In parallelo, a 9 anni sono entrato nel gruppo "Sentieri Nuovi" presso la parrocchia del corso Vittorio Emanuele».

Che cosa è?

«Un percorso di formazione cristiana strutturato (attività invernali sui Vangeli, campeggi estivi in tenda) organizzato da Padre Fariello e Padre Buono, guidato da Donatella Abbignente, divenuta poi docente di teologia morale alla Pontificia Università Gregoriana e presso i Gesuiti a Napoli. L'impostazione è affine agli scout, senza etichetta formale. Con il tempo ho assunto ruoli di responsabilità, accompagnando i più giovani. Mamma forniva i kit sanitari per i campeggi e questo mi ha consentito di imparare sul campo la gestione di piccoli disturbi e ferite. Negli anni ho partecipato anche a ritiri e settimane di preghiera a Spello, in provincia di Perugia, con l'associazione Piccoli Fratelli del Vangelo - Fraternità Charles de Foucauld. La sua mission contempla, in particolare, seguire le orme di Fratel Carlo di Gesù (Charles de Foucauld) e vivere il Vangelo con la propria vita quotidiana in una società in continua trasformazione, coltivando sobrietà, essenzialità, semplicità e silenzio contemplativo».

Dopo la maturità scientifica che indirizzo universitario ha preso?

«Nei primi anni dell'adolescenza ero attratto dalla geologia, in particolare dalla tettonica a zolle e i terremoti, poi è maturata la scelta della medicina, nonostante mamma desiderasse che diventassi farmacista».

Dove ha studiato e com'è stato l'impatto con l'università?

«Mi sono iscritto al Secondo Policlinico, oggi Federico II. A differenza di chi ci aveva preceduto, che descriveva l'ambiente come un campus universitario stile college americano, la mia generazione ha trovato una realtà diversa. Eravamo 3.500 iscritti, con lezioni molto affollate. Tuttavia, eravamo divisi in cinque cattedre per le materie principali, quindi alla fine eravamo seguiti in modo relativamente buono».

C'è stato un momento chiave nel suo percorso universitario. Ce lo racconta?

«La vera svolta è avvenuta durante la preparazione dell'esame di chimica con il temuto professor Bocchino. In quell'occasione ho iniziato a studiare con Alfonso Papparella, che poi è diventato un caro amico e oggi è professore di clinica chirurgica. Il nostro esame fu rinviato di una settimana a causa del rapimento di Aldo Moro nel 1978. Da quel momento, io e Alfonso abbiamo studiato insieme per tutti gli esami, superandoli sempre in preappello con voti altissimi. Questo evento ha segnato l'inizio di un percorso universitario eccezionale, che mi ha



permesso di laurearmi in soli cinque anni e una sessione».

Si è laureato giovanissimo. Quando ha scelto la sua specializzazione?

«Mi sono laureato il 27 luglio 1983 poco prima di compiere 24 anni con una tesi sperimentale sulle aritmie da ripercussione. La scelta della cardiologia è stata influenzata da Paolo Rossano, un cardiologo amico di famiglia che mi considerava quasi un figlio putativo dal punto di vista medico. Mi sembrava la branca più completa per diventare un buon medico internista. Così, al terzo anno, ho chiesto l'internato in patologia medica con il professor Condorelli, lavorando a stretto contatto con il professor Bonaduce. È stata un'esperienza meravigliosa e molto formativa vissuta in reparto, al letto del malato, dalla mattina alla sera».

Dopo la laurea ha subito intrapreso la specializzazione?

«Dopo aver superato l'esame di abilitazione, ho vinto il concorso per la Scuola di Specializzazione in Malattie dell'Apparato Cardiovascolare, che durava tre anni».

Nel suo racconto ha menzionato un'esperienza all'estero, a Bethesda. Quando si colloca e di cosa si trattava?

«L'esperienza a Bethesda, vicino a Washington, è avvenuta dopo la specializzazione, nel 1986. Grazie ai contatti tra l'Università Federico II e il National Institute of Health, ho avuto l'opportunità di andare lì per approfondire ulteriormente l'ecocardiografia e lo studio delle cardiomiopatie. Pur non parlando bene l'inglese, sono comunque andato negli Stati Uniti per uno stage in cardiologia ed ecocardiografia con Barry Meron, il più importante studioso di cardiomiopatia ipertrofica. Sono rimasto lì per circa cinque mesi, ottenendo un'iper-specializzazione in ecocardiografia. Era un'importante meta di formazione per molti ricercatori del nostro ateneo».

Una volta tornato in Italia nel 1987, cosa ha fatto?

«Durante il primo anno di specializzazione, il professor Bonaduce mi ha mandato per circa otto mesi all'ospedale San Matteo di Pavia per approfondire l'ecocardiografia. Al mio ritorno, al Policlinico arrivò il nuovo ecografo e io sono diventato il responsabile del servizio per l'unità coronarica. A quei tempi l'ecocardiografia color doppler era agli inizi. Noi al Policlinico e il San Paolo fummo tra i primi a disporne a Napoli, seguiti poco dopo dal Monaldi. Però, pur non ricevendo uno stipendio durante la specializzazione, dal 1983 fino al 1992 ho continuato a prestare la mia presenza gratuitamente tutti i giorni al Policlinico. Per mantenermi ho iniziato a lavorare facendo domanda per le mutue associate, per gestire un piccolo numero di assistiti. Contemporaneamente svolgevo le visite fiscali per l'Asl coprendo un territorio vastissimo che includeva anche zone complesse come

Scampia. Guadagnavo bene, soprattutto grazie alle visite fiscali per i dipendenti comunali. Nel contempo ho integrato la mia formazione con una seconda specializzazione in Geriatria e Gerontologia».

Lei è stato quindi tra i pionieri nell'ecocardiografia. Ha mai pensato alla carriera accademica?

«Ci ho pensato, ma in quel momento la situazione era complicata. Per dirla francamente, non avevo i giusti appoggi. Una volta il professor Bonaduce mi disse che chi voleva fare carriera universitaria non doveva sposarsi presto. Io gli risposi che per me c'erano cose più importanti nella vita. Infatti, nel 1988 ho sposato mia moglie Nicoletta, conosciuta anni prima durante le attività dei gruppi parrocchiali».

Come è diventato medico ospedaliero?

«Grazie allo scorrimento di una graduatoria di un concorso in area medica che avevo superato, fui assunto come dipendente dalla Usl 45 a Barra-Ponticelli per lavorare con i tossicodipendenti. Sapendo della mia specializzazione mi facevano coprire anche gli ambulatori di cardiologia quando necessario. Ci sono rimasto per quasi tre anni, da marzo 1992 a dicembre 1994».

E dopo?

«Ho vinto un concorso per l'unità coronarica del Cardarelli. Tuttavia, a causa della separazione aziendale tra Cardarelli e Santobono, sono stato destinato all'ospedale Santobono, nel reparto di cardiologia pediatrica. Senza la cardiologia, il Santobono non avrebbe potuto costituirsi come azienda autonoma».

Come è stata l'esperienza in cardiologia pediatrica?

«Bellissima ed è durata fino al 2001. Il Santobono era un ospedale ben organizzato, con infermieri e colleghi eccezionali. Ho anche avuto l'opportunità di approfondire le mie competenze con un periodo di formazione a Padova. Tuttavia, è un lavoro emotivamente molto duro, perché si ha a che fare con patologie gravissime nei bambini».

Ha lasciato quindi la cardiologia pediatrica?

«Sì, e nel 2001 ho accettato la proposta del primario Paolo Capogrosso e mi sono trasferito alla cardiologia riabilitativa dell'ospedale San Gennaro, dove sono rimasto fino alla sua chiusura nel 2016. Successivamente, sono stato un anno all'ospedale Ascalesi e infine, nel 2017, mi sono trasferito all'ospedale San Paolo per gestire l'attività di ecocardiografia, diventandone poi il responsabile della cardiologia durante la pandemia».

Si è mai occupato di cardiologia interventistica?

«No. Ai tempi del Policlinico ero in grado di impiantare i pacemaker di allora, ma non ho mai praticato la cardiologia interventistica moderna come angioplastiche o stent. È un'evoluzione della scienza: come i farmaci hanno sostituito la chirurgia per l'ulcera gastrica, così l'interventistica ha cambiato la cardiologia».

Cosa fa oggi professionalmente?

«Svolgo diverse attività: sono consulente per un centro di cardiologia convenzionato al Vomero, faccio perizie per il Tribunale, ma mi occupo solo di pratiche per pensioni e accompagnamenti, non di colpa medica. Inoltre, eseguo visite domiciliari».

È ancora aggiornato tecnologicamente?

«Certamente. Utilizzo una sonda ecografica portatile che si collega al mio smartphone, permettendomi di fare ecocardiogrammi e eco-doppler direttamente a casa del paziente. È incredibile pensare che nel 1980, al Policlinico, serviva un'intera stanza refrigerata per immagazzinare i dati di soli otto pazienti».

Oltre al lavoro ha altri interessi?

«Nuoto in piscina due volte a settimana e cerco di dare un piccolo contributo all'associazione Orsa Maggiore, che gestisce un bene confiscato alla camorra, aiutando come posso».

Parliamo della sua famiglia. È sposato e ha tre figli. Può dirci qualcosa di loro?

«Mia moglie Nicoletta è un medico. La nostra primogenita, Sara, dopo nove anni di professione forense, ora è dipendente della Città Metropolitana nell'area legale. Il secondo, Lorenzo, è laureato in ingegneria dell'automazione e lavora per Iveco; è stato allievo del professor Bruno Siciliano. Il più giovane, Marco, ha una laurea triennale in economia e un master in scrittura creativa. Attualmente è in attesa di un posto al Comune di Roma, avendo capito che il mondo del cinema è molto difficile».